

## **Paesaggio e linguaggio: pratiche di relazione<sup>1</sup>**

Loredana Ponticelli

Da alcuni anni, la cultura urbanistica ha iniziato a guardare al territorio non solo e non tanto come un'entità geografica, quanto come un'entità culturale. Si è cominciato cioè a porre l'attenzione soprattutto sui caratteri "umani" che danno vita ad un luogo: le consuetudini comportamentali dei gruppi sociali che lo abitano, come questi interagiscano con il "loro" spazio e lo usino quotidianamente.

I risultati di questi studi hanno messo in evidenza come non siano soltanto le scelte politiche o le categorie socio-economiche a dare ragione di alcuni fenomeni di trasformazione territoriale ma sia soprattutto l'esistenza di una specifica capacità reattiva, inerente i luoghi stessi, non comprensibile con uno sguardo dall'alto o dall'esterno.

All'interno di questo filone di studi si propone qui una nuova, ulteriore chiave di lettura che permette di avvicinarsi in maniera diretta e profonda all'immaginario interno di un territorio specifico: la percezione e la ri-costruzione dello spazio attraverso la lingua del luogo. Naturalmente non tutte le lingue si prestano a questa lettura: occorre infatti che la lingua abbia una prevalente tradizione orale, espressione di una cultura fortemente materiale, e sia identificabile univocamente con un territorio ed una popolazione. Quale caso migliore delle valli dolomitiche e della lingua ladina?

La visione che questo gruppo ha dello spazio si imprime infatti nelle strutture della sua lingua. Le lingue variano molto in relazione alla necessità di veicola-

<sup>1</sup> Questo scritto è tratto da un più ampio lavoro di ricerca dedicato ai rapporti fra strutture linguistiche e strutture insediative, confluito nella mia tesi di dottorato di ricerca in urbanistica presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia.

re informazioni spaziali e quelle delle comunità montane sono particolarmente ricche e precise. Infatti, nel caso di uno spazio “spiegazzato” come quello di una valle montana, le categorie grammaticali – per essere espressive – devono mettere in atto strategie particolarmente sottili, che si specializzano per quella particolare struttura.

C'è inoltre uno stretto nesso fra la rappresentazione mentale dello spazio dove si vive e la rappresentazione di sé. L'identità di un territorio è data, in primis, dal dominio del proprio spazio abitabile tramite pratiche la cui efficacia è convalidata dall'esperienza. Questo fatto si pone con molta chiarezza nei territori abitati da culture di tradizione orale: lingua e spazio esistono e acquistano senso solo praticandoli.

Parlare la lingua del luogo è porre in essere un processo di rappresentazione dello spazio, che si alimenta con la proiezione di sé sul territorio. Questo circolo virtuoso fra rappresentazione dello spazio e rappresentazione di sé è un vero e proprio processo di produzione del territorio. Ci sono tuttavia due livelli di rappresentazione: l'uso della lingua aderisce alla struttura di base dello spazio ad un livello molto profondo, mentre la proiezione di sé corrisponde ad una sorta di rifinitura superficiale che restituisce e modifica il suo aspetto finale. Tuttavia i due livelli non possono essere disgiunti: la rappresentazione di sé sul territorio è come un abito su misura: non si adatta a qualsiasi situazione, calza bene solo sulla struttura per cui è stato “confezionato”. Allo stesso modo la struttura dello spazio senza la cultura che lo riveste restituisce un territorio privo di parola.

Gli studi antropologico-culturali, e soprattutto un certo filone della linguistica e della glottologia (quello che appunto si occupa della percezione dello spazio nella lingua), vanno proprio nella direzione di una messa a nudo delle strutture profonde di percezione e rappresentazione dello spazio. Tuttavia i loro risultati scientifici, spesso molto interessanti per chi si occupa di territorio, hanno una circolazione limitata agli ambiti delle proprie discipline di afferenza. Tutto ciò ha davvero poco senso. E' logico invece farli interagire, farli interferire con quei saperi il cui scopo principale è “fare sistema”, come l'urbanistica.

Questo studio si colloca proprio in questa direzione.

## **1. Una lingua “odologica”**

Quando per giungere alla nostra destinazione in una città sconosciuta, seguiamo le istruzioni appena chieste ad una persona del luogo, cerchiamo di rintracciare nello spazio reale, un itinerario fatto dalla successione di episodi “memorabili”: una piazza, un negozio d'angolo, un ponte, un albero, una chiesa...

Questo trovare la strada *de proche en proche*, corrisponde alla rappresentazione di uno spazio che Pietro JANNI, in un interessante studio sulla cartografia antica, ha definito “odologico”.<sup>2</sup>

Lo “spazio odologico” (dal greco ὀδός) è perciò – letteralmente – lo spazio del percorso, lo spazio che si sperimenta dal suo interno, attraversandolo con i piedi. All’altro estremo c’è lo “spazio cartografico”, cioè lo spazio visto zenitalmente, dall’esterno, lo spazio astratto e misurabile su una mappa.

Nel mezzo: vari gradi di approssimazione, varie esperienze spaziali cui corrispondono altrettanti passaggi di un percorso concettuale, al cui termine c’è la conquista di uno spazio privo di riferimenti, uno spazio neutro.

Rispetto allo “spazio topologico”, che è un concetto matematico teorizzabile in astratto da noi (pur definendo da vicino un orientamento spaziale relativo di cui possiamo fare concretamente l’esperienza), lo “spazio odologico” è invece indissolubilmente legato alla percezione psicologica di chi lo percorre, e, perciò, esclude – concettualmente – l’astrazione dal soggetto.<sup>3</sup>

Lo spazio odologico è uno spazio vissuto, in contrasto con lo spazio ‘oggettivo’ che usiamo chiamare euclideo; non solo la presenza di percorsi e di centri induce in esso deformazioni (deformazioni rispetto allo spazio euclideo), ma anche le condizioni in cui noi operiamo e ci muoviamo in esso. La strada percorsa con fatica sembra più lunga, così che più lontane sembrano le località da essa collegate; due regioni che abbiano tratti comuni sembrano più vicine, e due che si contrappongono, più lontane, come più lontano del vero può apparire un paese particolarmente estraneo od ostile.<sup>4</sup>

Questo spazio “deformato”, ha portato gli antichi agli errori cartografici, anche grossolani se confrontati alla cartografia attuale, che tutti rileviamo. Tant’è che nessuno al giorno d’oggi, se non per autentico spirito d’avventura o per un bizzarro programma televisivo, intraprenderebbe un lungo viaggio in terre sconosciute, munito di una mappa antica, poco precisa e attendibile.

Tuttavia, osserva JANNI, si può considerare il problema in altro modo: è il nostro concetto di spazio cartografico che ci porta a considerare erronee, informazioni che invece sono perfettamente corrette dal punto di vista odologico. E a dimostrazione di questo, offre una documentazione sorprendente, nella quale verifica come le indicazioni raccontate degli antichi siano davvero precise, ma a condizione che si segua

<sup>2</sup> JANNI 1984.

<sup>3</sup> La prima teorizzazione di “spazio odologico” avvenne infatti nel campo della psicologia, per opera di Kurt Lewin, che con questo termine intendeva “definire una serie di concetti spaziali adeguati alla visualizzazione e rappresentazione del comportamento umano quale si presenta alla psicologia.” (JANNI 1984, 82).

<sup>4</sup> JANNI 1984, 94.

lo stesso itinerario, passo dopo passo. Allora si può comprendere la ragione per cui, nelle mappe antiche, le distanze fra due luoghi noti si dilatano o si riducono eccessivamente, il perché alcune regioni del mondo traslino visibilmente rispetto all'orientamento reale in una sorta di rinnovata "deriva dei continenti", il motivo per cui le catene montuose ruotano completamente sul loro asse ideale e come mai il corso dei fiumi diventi curiosamente rettilineo. Basta – si fa per dire – arrivare negli stessi luoghi dalla medesima parte e osservare lo spazio dall'interno, nella stessa sequenza indicata dalla direzione del percorso: allora si può constatare che il mondo appare realmente così e, conseguentemente, tutte le "deformazioni" acquistano un senso.

E' evidente come questa rappresentazione del mondo, costruita attraverso la trascrizione dell'itinerario seguito per attraversarlo, presenti il limite dell'eccessiva determinatezza: tutto dipende da un singolare punto di vista, da una particolare direzione, da una precisa tradizione di viaggio. Se queste condizioni particolari non vengono rispettate, e, ad esempio, si introduce una variabile nel sistema, la rappresentazione non vale più: il mondo diventa un altro.

Il passaggio da uno spazio odologico "unidirezionale" a uno spazio cartografico "multidirezionale" – conclude JANNI –, più che da una necessità di esattezza, è stato dettato dall'utilità di uno strumento che permettesse il vantaggio di poter cambiare in qualsiasi momento la rotta (e, successivamente, pianificare in anticipo itinerari alternativi) senza, per questo, perdersi.

In altre parole, la conquista dello spazio cartografico corrisponde all'elaborazione di un sistema capace di contenere il maggior numero di esperienze possibili in uno spazio non determinato, valido indipendentemente dalle percezioni di chi ne fa l'esperienza, e, perciò, neutro.

Tuttavia, osserva JANNI, per la maggior parte della nostra vita quotidiana, continuiamo a riferirci istintivamente e primariamente allo spazio odologico, perché nessuno ha sempre la coscienza di vivere in astratto uno spazio omogeneo. Perciò, in realtà, il concetto di spazio astratto, conquistato culturalmente, si sovrappone di continuo ad un concetto di spazio vissuto, che costituisce un nostro "patrimonio percettivo naturale" mai completamente dimenticato, anche se a livello inconsapevole.

Per la lingua avviene qualcosa di simile.

Per quanto riguarda il rapporto tra categorie grammaticali e spazio, la progressiva neutralizzazione di caratteri e forme grammaticali specifiche – cioè la loro "sostituzione" con equivalenti maggiormente generalizzabili – è un processo normale nel passaggio da una lingua di uso locale ad una lingua di grande diffusione, che si giustifica con la necessità di favorire un maggiore scambio di informazioni. Per essere utilizzata da un gran numero di persone di provenienza diversa, una lingua non può permettersi di avere dei riferimenti a concetti spaziali troppo specifici, deve al

contrario preoccuparsi di avere riferimenti non univocamente determinati, neutri per l'appunto. Per questo le lingue nazionali, che devono rendere linguisticamente omogeneo un territorio il più vasto possibile, sono state sottoposte ad un processo di accentuata normalizzazione e standardizzazione. Naturalmente, in questo caso, intervengono a corollario motivazioni importanti ed ulteriori, come l'affermazione del potere politico e del prestigio culturale di una nazione.

Tuttavia, sono proprio queste stesse ragioni che rendono le lingue locali un efficacissimo “dispositivo” di avvicinamento alla struttura degli spazi specifici.

Molte lingue locali conservano intatte quelle caratteristiche che le legano a situazioni peculiari e, spesso, le rivelano come una cartina di tornasole, anche se la nostra abitudine di concepire lo spazio come un concetto astratto, ci impedisce di vederle. Inoltre, non essendo nazionali, le lingue locali ci permettono di accedere a diversi punti di vista, a concezioni “altre” del mondo, perché, nella loro essenza, non è percepita la necessità di sostenere compattamente la validità di un modello di sviluppo nazionale sugli altri.

Ma assumere come chiave di lettura di un territorio specifico la lingua propria del luogo, non significa, naturalmente, determinare l'ordine in cui si stabiliscono i nessi di causa-effetto fra spazio e lingua. Questi non seguono un andamento lineare ma piuttosto un percorso a zigzàg, un “va e vieni” che lascia dei depositi oppure li porta via, come le onde del mare sulla spiaggia. Perciò non è così importante sapere se è lo spazio ad aver “informato” il linguaggio o viceversa, perché, pur ammettendo che il linguaggio si formi inizialmente come un calcio sull'impronta di uno spazio specifico, è però attraverso il linguaggio che si rafforza e si consolida un immaginario del territorio e – come dice André CORBOZ – “non vi è territorio senza l'immaginario del territorio”.<sup>5</sup>

Tuttavia, osservano alcuni glottologi,<sup>6</sup> non è così facile trovare oggi delle lingue vive che presentino un reticolo così fine di indicazioni spaziali obbligatorie – come avviene ad esempio in alcune lingue molto antiche o in gruppi etnici ambientalmente circoscritti –, senza che questo comporti uno sviluppo sociale diverso, rispetto a gruppi che praticano abitualmente lingue di maggior diffusione. Per questo il caso della lingua ladina, che si parla all'interno di una situazione di multilinguismo, è particolarmente interessante e prezioso.

Il ladino è un caso davvero rilevante perché conserva una struttura grammaticale ed un lessico eccezionalmente appropriati – nel senso letterale di “propri di quello spa-

<sup>5</sup> CORBOZ 1998, 181.

<sup>6</sup> Cf. CARDONA 1985a, 21ss.

zio geografico” – e perché non è parlato da una comunità immobile, appiattita sulla morfologia del luogo o “astratta” dallo stile di vita contemporaneo. Anzi, soprattutto nel caso delle valli turistiche, è vero l’opposto: i ladini sono un gruppo sociale dinamico, nel quale sono molto diffuse l’imprenditorialità e un’istruzione ricercatamente “multiculturale”, caratterizzato da un benessere economico elevato e – anche se da pochissimi anni – da un crescente interesse politico in ambito regionale.

Inoltre, tenendo presente che in tutti i territori dove si parla il ladino, si parlano contemporaneamente anche alcune lingue di grande diffusione (fra cui quelle nazionali) e considerando che ogni lingua, prima che un sistema per comunicare, rappresenta una visione del mondo, non è privo di senso ammettere come in queste montagne si sovrappongano e interferiscano visioni e immaginari del territorio, molto diversi fra loro.

In altre parole, questo particolare bi- o tri- o quadri-linguismo in cui, accanto ad una lingua locale spazialmente molto precisa, vengono praticate lingue di grande diffusione spazialmente indefinite, non è tanto distante dall’accostamento simultaneo di cui parla JANNI, fra lo *spazio odologico*, cui istintivamente facciamo riferimento nei nostri spostamenti quotidiani, e lo *spazio cartografico*, cioè neutro, cui facciamo riferimento per rappresentarlo culturalmente “da fuori”.

Il ladino è perciò metaforicamente una “lingua odologica”, cioè una lingua vissuta, che restituisce una visione del mondo percorso “da dentro” ed in cui la grammatica è flessibile e poco codificata, tanto che – in alcuni casi – può “deformare” le sue regole, secondo la prospettiva soggettiva del parlante. Ma il ladino è una “lingua odologica” anche in senso stretto, perché, nell’identificare un luogo e – ancora di più – nell’esprimere il movimento verso un luogo specifico dello spazio (cioè nel moto a luogo), descrive letteralmente il percorso compiuto – o da compiersi – lungo la geografia di riferimento.

Nelle Alpi, d’altra parte, si è sempre camminato davvero molto. Specialmente nelle valli più alte. Nell’economia agro-pastorale di sussistenza che per lungo tempo ha caratterizzato le quote più elevate, il territorio era vissuto in maniera molto ampia. Durante l’estate ci si spostava frequentemente: per la monticazione, gli sfalci, per vendere prodotti caseari e piccoli oggetti d’artigianato, ma soprattutto per procurarsi il sale marino dell’Adriatico o quello minerale del Salzach. L’inverno si cercava di passarlo facendo lavori occasionali nei fondovalle, spostandosi spesso e coprendo grandi distanze.

Forse è anche questa “cultura itinerante”, il motivo per cui le popolazioni montane delle quote più alte, nel corso della loro storia, hanno messo a punto un complesso sistema di orientamento che fa riferimento alla struttura morfologica

delle valli, piuttosto che ai punti cardinali, i quali – pur essendo noti fin dal tempo in cui gli àuguri romani tracciavano i limiti dei territori da dissodare – non vengono utilizzati quasi per nulla.

In montagna, questo “orientamento topografico” è infatti più immediato e maggiormente efficace rispetto a quello astronomico. Ciò ha una precisa spiegazione se si considera che la porzione visibile di cielo in una valle è molto più limitata che in pianura e quindi è molto più difficile stabilire la posizione delle stelle. Il riferimento più sicuro è rispetto al terreno: è un orientamento terrestre, non celeste.

Una valle costituisce infatti un’unità spaziale molto ben orientata per conformazione propria: ha di per sé una direzione prevalente (quella del fiume o del torrente che la solca), tanto che vi si riconosce senza fatica un’origine e uno sbocco. L’ampiezza più o meno accentuata del fondovalle e la più o meno forte inclinazione dei versanti, delimitando il campo visivo in altezza, tendono inoltre a creare le condizioni percettive di un “interno aperto”, cioè senza copertura, la cui articolazione spaziale è comunque molto complessa e corrugata.

Questo modo di orientarsi secondo la morfologia del luogo, costituisce un “sostrato” concettuale molto profondo, tanto che lo si ritrova, più o meno conservato, soprattutto nelle valli dove si parlano abitualmente lingue antiche, siano esse di origine romanza o alemanno-baiuvara.<sup>7</sup>

Il caso del ladino, con la sua estrema articolazione e raffinatezza espressiva, è però particolarmente significativo.

Chi parla ladino sceglie attentamente gli avverbi di luogo e di direzione in base alla struttura morfologica della sua valle. L’uso di questi avverbi è sistematico ed avviene all’interno di uno spazio tridimensionale individuato da tre assi: la direzione della valle; un asse che va dal fondovalle alla cima delle montagne e un asse di attraversamento che seziona trasversalmente la valle ed entra in gioco solo quando ci si sposta da un versante all’altro. Tuttavia questi assi, fra loro perpendicolari, non sono sufficienti ad esprimere la complessità valliva che si caratterizza invece per la presenza di forti inclinazioni dei piani di riferimento. Perciò, il ladino ricorre molto spesso alla combinazione dei riferimenti verticali ed orizzontali, in modo da “riprodurre” la condizione del piano inclinato, e, così, adattarsi più da vicino alla struttura della valle. Queste combinazioni, schematizzano i profili dei versanti ma contemporaneamente li precisano rispetto all’astrazione cartesiana.

Un semplice esempio può chiarire questa “strategia” linguistica. Prendiamo la semantica della coppia di avverbi di luogo “sopra” e “sotto”.

<sup>7</sup> Cf. STADELMANN 1975, HINDERLING 1978, ROWLEY 1979, EBNETER 1984.

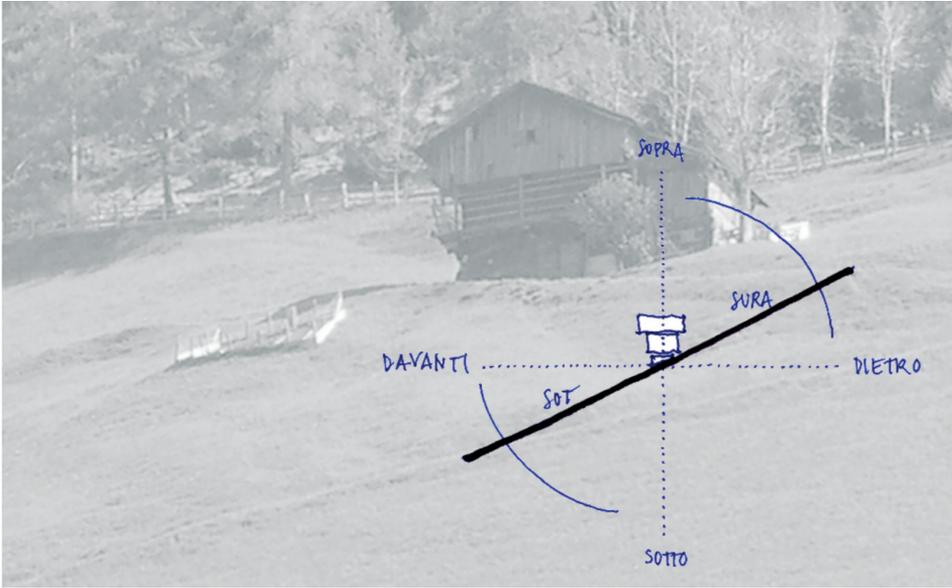


Fig. 1: Gli avverbi di luogo *sura/sot* (sopra-dietro/sotto-davanti) riproducono la condizione del piano inclinato tramite la composizione dei riferimenti verticale (sopra/sotto) ed orizzontale (dietro/davanti)

*Sura* “sopra”, ha, infatti, anche il significato di “dietro”, mentre *sot* “sotto” significa anche “davanti”. Questo fatto non avrebbe senso se ci riferissimo alla collocazione di oggetti lungo il solo asse verticale: è ovvio, infatti, che ciò che è posto “sotto” qualcos’altro non può stargli contemporaneamente “davanti”, e, analogamente, ciò che sta “sopra” un’altra cosa non può allo stesso tempo starle “dietro”. E’ vero che questo potrebbe avere senso nel caso si volesse alludere ad una successione cronologica, ma non certo nel caso si voglia designare una collocazione spaziale che avviene simultaneamente. Ma se l’asse si inclina (ed in sostanza compone la direzione verticale con quella orizzontale), queste espressioni diventano perfettamente logiche. Se, ad esempio, risalendo la china di un monte, volessimo raggiungere un maso con un campo a valle ed un bosco a monte, ci renderemmo immediatamente conto che il campo sta contemporaneamente “sotto”, cioè su una quota altimetrica inferiore, e “davanti” al maso, cioè spostato “in avanti” rispetto al sedime dell’edificio, mentre il bosco sta “sopra” il maso, cioè su una quota altimetrica superiore, e allo stesso tempo “dietro”, cioè spostato “indietro” rispetto alla costruzione. Il fatto è più chiaro se si considera la prospettiva dal basso che caratterizza la percezione di chi risale un pendio: punto di vista prevalente nell’immaginario spaziale ladino.

In questo caso, per ragioni di economia espressiva, l’opposizione *dietro – davanti* viene neutralizzata dalla coppia *sopra-sotto*, che, nel contesto montano, ha una ragione prevalente (ciò che sta “sopra” sta necessariamente “dietro”, viceversa non è detto che ciò che sta “dietro” stia sempre anche “sopra”).

In altre parole, la semantica dei locativi spaziali in ladino, non sembra prescindere mai da uno schema mentale che riproduca fedelmente le condizioni reali in cui il movimento (o lo stato in luogo) si verifica.

I principali avverbi di direzione che definiscono gli assi di orientamento sono (in *badiot*): *sö* “verso la cima delle montagne”, *jö* “verso il fondovalle”, *fora* “verso l’imbocco della valle”, *ite* “verso l’interno della valle”. Per esprimere l’attraversamento, si utilizza l’avverbio *ia* “di là”, sia che si tratti di cambiare versante o superare un crinale o un valico; *ia* si utilizza anche nel caso in cui il punto di partenza e d’arrivo si trovino grossomodo sulla stessa quota altimetrica.

Per quanto riguarda la semantica, questi avverbi sono gli stessi per tutte le parlate ladine, seppure con delle differenze di carattere fonologico e morfologico.<sup>8</sup>

Per esprimere lo spostamento da un luogo all’altro dello spazio, una persona che parla ladino dovrà perciò combinare gli avverbi in modo tale da precisare, col massimo dell’economia e dell’efficacia espressiva possibili, la direzione rispetto all’andamento della valle e l’altitudine relativa rispetto al fianco del versante; in altre parole: descrivere “odologicamente” il percorso lungo il profilo della valle.

	<b>I</b>	<b>II</b>	<b>III</b>	<b>IV</b>	<b>V</b>	<b>VI</b>
<b>A</b>	<i>ite</i>	<i>fora</i>	<i>sö</i>	<i>jö</i>	<i>ia</i>	<i>ca</i>
<b>B</b>	<i>inìa</i>	<i>infora</i>	<i>insö</i>	<i>injö</i>	<i>inìa</i>	<i>incà</i>
<b>C</b>	<i>caite</i>	<i>cafora</i>	<i>cassö</i>	<i>cajö</i>	<i>caia</i>	<i>ca</i>
<b>D</b>	<i>ite</i>	<i>fora</i>	<i>sura</i>	<i>sot</i>	-	-

*I* Tracciato controcorrente rispetto al fiume  
*II* Tracciato nel senso della corrente del fiume  
*III* Salita (in direzione della cima del monte)  
*IV* Discesa (in direzione del fondovalle)  
*V* Moto in piano  
*VI* Attraversamento (verso dall’altra parte della valle oppure al di là delle montagne, monte e fiume)

*A* Componenti che comportano un significato, forma isolata  
*B* Direzione in là  
*C* Direzione in qua  
*D* Indicazione non geografica dei luoghi (uso metaforico degli avverbi)

[24 possibilità di cui 22 attualizzate]

Tab. 1: Sistema specializzato degli avverbi di direzione (in analogia alla tabella di ROWLEY 1979)

<sup>8</sup> Nel ladino fassano, ad esempio, gli avverbi sono: *su* “su”; *ju* “giù”; *fora* “fuori”; *te* “in”; *via* “via”; mentre nel sursilvan-vallader sono: *si-sü* “su”; *giu-gio* “giù”; *or-our* “fuori”; *en-aint* “in, dentro”.

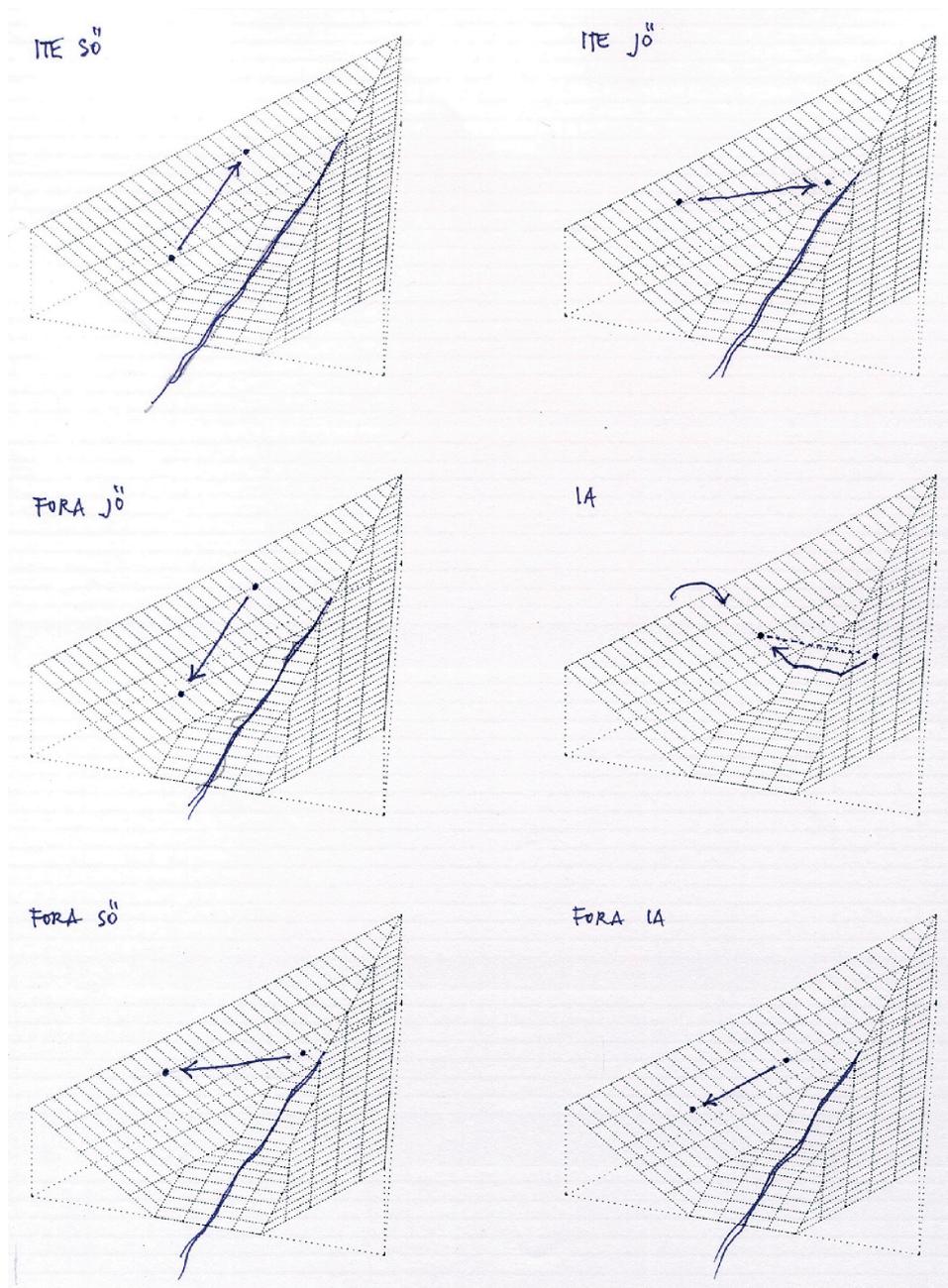


Fig. 2: L'immagine sintetica del territorio che la lingua ladina sottintende nell'esprimere il movimento è paragonabile alla rappresentazione tridimensionale di una valle, delineata da un reticolo di riferimenti fra loro ortogonali. Le particelle e le composizioni di particelle che specificano la direzione del movimento sono equiparabili a frecce appoggiate sul reticolo. Gli schemi mostrano i sei modi nei quali può esprimersi lo spostamento fra un punto e l'altro della valle

Anche in questo caso, la dimensione orizzontale si combina molto spesso con quella verticale, un pò come in un tessuto, l'ordito si intreccia alla trama.

Ad esempio, in *badiot* e *sursilvan* si possono avere le combinazioni:

- *fora sö (badiot), orasi (sursilvan)*  
“verso l'imbocco della valle e in direzione della cima della montagna”
- *ite sö (badiot), entasi (sursilvan)*  
“verso l'interno della valle e in direzione della cima della montagna”
- *fora jö (badiot), oragiu (sursilvan)*  
“verso l'imbocco della valle e in direzione del fondovalle”
- *ite jö (badiot), entagiu (sursilvan)*  
“verso l'interno della valle e in direzione del fondovalle”

In breve: una persona che si trovi a San Martin e si sposti verso Rina dirà *I va fora sö Rina* “Vado a Rina, che si trova a una quota più alta rispetto a San Martin (da dove parto) e in una posizione più esterna della valle”. In alcuni casi potrà semplificare limitandosi all'uso di un solo avverbio ma non potrà mai utilizzare formule spazialmente neutre come *I va “a” Rina* come si direbbe in italiano, perché il ladino non le prevede.

Perciò: chi intende parlare ladino deve necessariamente misurarsi con la morfologia del territorio. Questa è un'operazione che richiede un'ottima conoscenza dei luoghi e allo stesso tempo una simultanea interpretazione dell'informazione, che avviene per elaborazione personale del locutore.

Questo è l'orientamento rispetto alla valle e, quindi, costituisce una prospettiva oggettiva. Tuttavia nelle indicazioni spaziali entra in gioco anche il punto di vista del parlante il quale, utilizza come riferimento implicito la casa – o il maso – dove è nato o vissuto (se è originario della valle) o dove vive in valle (se si è trasferito da fuori); e questa è la prospettiva soggettiva. Detto altrimenti: una persona che parla ladino porta sempre con sé l'immagine, complessiva e tridimensionale, del proprio territorio, ma – percorrendola mentalmente attraverso l'azione del parlare – ricompono anche una propria immagine del territorio.

Ciò introduce delle alterazioni nella sistematicità d'uso degli avverbi: la grammatica diviene più “interpretabile”, determinabile in maniera meno semplice. Se questo può costituire una debolezza sul piano del confronto con altre lingue maggiormente codificate, rappresenta invece, da una prospettiva completamente diversa, una formidabile strategia di relazione con lo spazio, un eccezionale esercizio quotidiano di interpretazione e “essenzializzazione” dei caratteri fondamentali del proprio ambiente.

Per rendersi conto di questo è stato fatto un piccolo esperimento,<sup>9</sup> i cui risultati sono stati elaborati in analogia ad altri studi sui locativi spaziali, compiuti per altre lingue e dialetti montani.

Ad una decina di persone della Val Badia è stato consegnato un elenco di proposizioni che esprimono lo spostamento da un paese all'altro della valle. Queste persone, pur vivendo nella stessa valle, sono state scelte con caratteristiche diverse: differente età, diverso paese d'origine oppure altra valle di provenienza. I risultati sono piuttosto sorprendenti: le persone trasferite da valli vicine e le persone più giovani, tendono a correggere minimamente o addirittura a non correggere le proposizioni; quelle più anziane invece correggono molto e precisano ulteriormente le indicazioni aggiungendo e componendo avverbi e preposizioni – segnale, questo, di una capacità di osservazione che si sta lentamente indebolendo. A volte, invece, le correzioni degli avverbi possono variare anche fra persone che sono nate e vivono nello stesso paese ma, magari, su quote altimetriche diverse. Ma anche questa non è una regola: interessante, in particolare, la diversità di correzioni apportate da due persone, madre e figlia, che vivono insieme nella stessa casa.

Viste nel loro insieme, queste correzioni restituiscono l'immagine di una geografia mobile e mutevole, nella quale confluiscono e si sovrappongono molte storie personali, quasi a manifestare il fatto che – nella pratica di una lingua –, gli immaginari si moltiplicano e si complicano e – riverberando fra loro – probabilmente evolvono.

Esattamente come lo “spazio odologico” di JANNI, la geografia della lingua ladina è quindi elastica e deformabile. Una persona che pensa in ladino, interiorizza la conoscenza della struttura spaziale del suo territorio utilizzando un complesso sistema di relazioni, attraverso il quale correla le parti all'intero e l'intero alla sua stessa mente.

Non chilometri oppure ore descrivono le distanze, ma percorsi “in fuori” o “in dentro” rispetto alla valle, “in su” o “in giù” rispetto al versante e alla quota dove si trova la mia casa, “in là” oppure “oltre” il crinale rispetto al quale mi trovo.

<sup>9</sup> L'esperimento, come tutta la parte relativa all'analisi linguistica del ladino, è stato compiuto con la stretta collaborazione e supervisione della dottoressa Daria Valentin, (linguista dell'Istitut Ladin “Micurà de Rü”, San Martin de Tor, Val Badia), senza la quale questo lavoro non sarebbe stato possibile.

## 2. Strategie di relazione

Parlando una “lingua odologica” in un contesto culturale plurilingue, non si percorre perciò un solo territorio ma molti territori insieme, intrecciati e sostenuti da una complessa rete di relazioni. Ma la natura delle relazioni poste in essere dalla lingua è la stessa dei rapporti elaborati dalla cultura insediativa.

Si possono infatti individuare quattro “comportamenti” analoghi fra strutture del linguaggio e strutture dell’insediamento. *Preporre, nominare, (de)terminare e georiferire* sono sistemi messi in atto dalla lingua per strutturare le frasi ma sono anche i sistemi adottati per strutturare il territorio abitato. C’è una corrispondenza biunivoca tra questi sistemi di relazione (linguaggio-insediamento), ma il “corto circuito” che fa marciare l’insieme, è rappresentato dal forte investimento simbolico individuale e collettivo che si proietta sul paesaggio. In altre parole: la cultura dell’abitare è impressa (o latente) nelle strutture logiche del linguaggio e del paesaggio.

### 2.1 Preporre

Nella “struttura del linguaggio”, le forme linguistiche che meglio esprimono le relazioni sono le preposizioni. Esse strutturano lo spazio ordinandone i rapporti interni e favorendone di nuovi, preparano, “dispongono” e precedono le posizioni: sono per l’appunto pre-posizioni.

Quindi le preposizioni esprimono movimenti, tendenze, condizioni spaziali in cui avvengono le relazioni e sono i “termini tecnici” per definire la disposizione degli spazi aperti, degli spazi fra le cose.

In un passo del suo bellissimo commento al *Horla* di Guy de Maupassant, Michel SERRES afferma che la topologia sposa lo spazio proprio tramite l’uso di preposizioni.

La topologie épouse l’espace, autrement.

Pour ce faire, elle use du fermé (*dans*), de l’ouvert (*hors*), des intervalles (*entre*), de l’orientation, de la direction (*vers, devant, derrière*), du voisinage et de l’adhérence (*près, sur, contre, suivant, touchant*), du plongement (*parmi*), de la dimension ... et ainsi de suite, toutes réalités sans mesure et avec relations. Jadis nommée par Leibniz *analysis situs*, la topologie décrit les positions et s’exprime, au mieux, par les prépositions.

Ainsi, sortir *de* la maison, *tra-vers-er* l’enclos ou le jardin qui l’entoure, franchir la porte qui donne *sur* l’extérieur, exigent la plus fine attention à ce qui se passe en ces lieux saturés de petits faits raffinés. Pour les décrire, il faut user avec circonspection d’*entre, dans, par* ... opérateurs de flexions ou de déclinaisons qui désignent, non les lieux comme tels, contenus et contenants, définis, délimités, découpés, donc métriques ou mesurables, mais les rapports et relations de voisinage, de proximité, d’éloignement, d’adhérence ou d’accumulation, autrement dit les positions.<sup>10</sup>

<sup>10</sup> SERRES 1993, 26ss.

*La topologia sposa lo spazio, in altro modo.*

*Per fare questo, fa uso del chiuso (in), dell'aperto (fuori), degli intervalli (tra), dell'orientazione, della direzione (verso, avanti, dietro), della vicinanza e dell'aderenza (vicino, su, contro, di seguito a, accanto), dell'immersione (in mezzo a), della dimensione ... e così di seguito, tutte realtà senza misura e con relazioni. Già definita da Leibniz analysis situs, la topologia descrive le posizioni e si esprime, al meglio, con le preposizioni.*

*Così, uscire di casa, tra-vers-are il recinto o il giardino che la circonda, varcare la porta che dà su l'esterno, esige la più sottile attenzione a quello che accade in questi luoghi da ... operatori di flessione o di declinazione che designano, non i luoghi come tali, contenuti e contenenti, definiti, delimitati, stagliati, quindi metrici o misurabili, ma i rapporti e le relazioni di vicinato, di prossimità, di lontananza, di aderenza o di accumulazione, in altre parole le posizioni.*

Come a dire che astrarre dal reale presuppone di partire dalle specificità dei luoghi, dalle strutture caratteristiche degli spazi e soprattutto dalla loro capacità di favorire relazioni e di modificarsi secondo delle relazioni. “Per un problema locale bisogna inventare un metodo locale – spiega SERRES – Ogni volta che si cerca di aprire una serratura diversa, occorre forgiare la chiave specifica, quindi necessariamente irriconoscibile e senza equivalenti sul mercato dei metodi.”<sup>11</sup>

Per questo, nel confronto fra territorio specifico e linguaggio del luogo è utile partire proprio dalle preposizioni: perché raggruppano le relazioni e quindi i rapporti topologici che regolano lo spazio vissuto.

In questa operazione aiuta molto il linguaggio ladino stesso che, essendo particolarmente attento a precisare direzioni e posizioni in riferimento alla struttura dello spazio, è ricchissimo di preposizioni.

Nella lingua ladina – come si è già visto a proposito dell’ “orientamento topografico” – l’indicazione spaziale è notevolmente sviluppata, soprattutto se si considera che le varie precisazioni hanno lo stesso ordine di coerenza, cioè non possono essere “neutralizzate” da forme equivalenti senza che ciò comporti un impoverimento dell’informazione stessa. L’uso delle preposizioni definisce la possibilità di collocare un oggetto rispetto ad un punto di riferimento sul quale si focalizza l’attenzione. Il punto di riferimento ha inoltre un intorno dai limiti sfumati (una “periferia”), rispetto al quale si definiscono i rapporti di prossimità, di vicinato e di aderenza (“vicino a”, “lontano da”, “presso”, “accanto”, ecc.).

Tuttavia in ladino, la già notevole quantità di preposizioni e di avverbi locativi viene ampliata sensibilmente da un elevato numero di possibilità combinatorie che raffino la precisione dell’indicazione e la definiscono caso per caso. In questo modo, combinando la cinquantina circa di elementi spaziali di base (che valgono per “sopra”, “sotto”, “vicino”, “verso” “fra”, ecc.) con le preposizioni “geografiche” (sù, giù, di là, dentro, fuori) si passa a circa duecento possibilità di indicazione, con le

<sup>11</sup> SERRES 2001, 101.

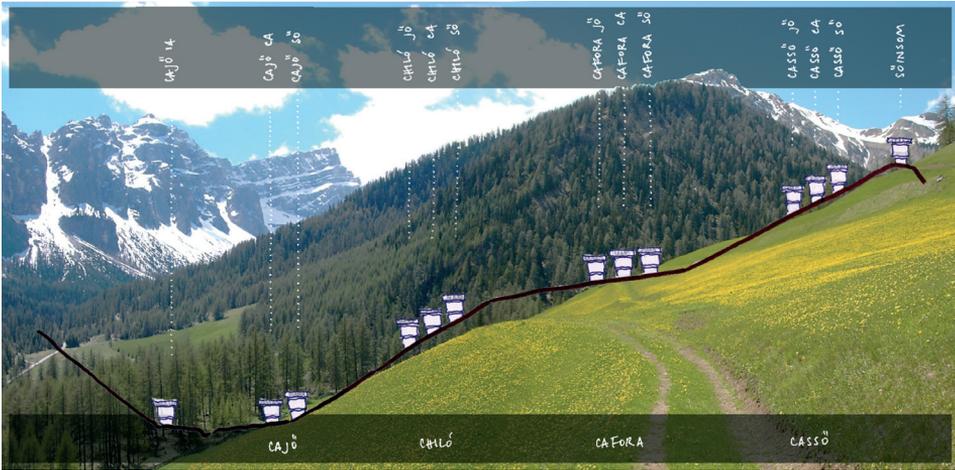


Fig. 3: Modi di esprimere la posizione di un oggetto rispetto alla conformazione del suolo (in orizzontale) e la direzione - o l'affaccio - rispetto al suo intorno immediato (in verticale)

quali si precisa ulteriormente la posizione rispetto al pendio, la posizione rispetto alla direzione della valle (del fiume) e il superamento o meno del limite dell'intorno.

Per fare un esempio: se si volesse esprimere la coincidenza della posizione di un oggetto rispetto al parlante si potrebbe scegliere fra:

- |   |   |
|---|---|
| <i>chilò ca</i> (qui, da questa parte):   | coincidenza di posizione e direzione verso il parlante  |
| <i>chilò fora</i> (qui, verso l'esterno): | coincidenza di posizione e direzione verso l'esterno o un luogo aperto                                    |
| <i>chilò ia</i> (qui, verso di là):       | coincidenza di posizione e direzione verso l'altro versante o coincidenza di quota fra oggetto e parlante |
| <i>chilò ite</i> (qui, verso l'interno):  | coincidenza di posizione e direzione verso l'interno o verso un luogo chiuso                              |
| <i>chilò jö</i> (qui, verso il basso):    | coincidenza di posizione, con oggetto su quota inferiore (qui sotto)                                      |
| <i>chilò sö</i> (qui, verso l'alto):      | coincidenza di posizione, con oggetto su quota superiore (qui sopra)                                      |
| <i>chilò dlungia</i> (qui vicino):        | coincidenza entro il limite dell'intorno  |

La stessa possibilità di precisazione vale per le preposizioni che esprimono la coincidenza con l'intorno (*daimprò* "vicino a", *dlungia* "presso a, accanto a"), la non-coincidenza con l'intorno (*laia* "di là", *fora* "fuori, all'esterno").

Il sistema ladino sembra essere perciò molto sensibile alla direzione e alla posizione relativa degli oggetti rispetto al parlante e rispetto al suolo. Nel caso si voglia esprimere la posizione rispetto al parlante si dovrà precisare la direzione e l'orientamento rispetto all'andamento del terreno ma se si vuole esprimere la posizione rispetto al versante, si utilizzeranno forme che suggeriranno la quota altimetrica rispetto alla cima o al piede del pendio. Negli esempi precedenti si è infatti visto come il “qui” di un oggetto vicino al parlante non valga come “qui” in assoluto ma possa essere un “qui” rivolto verso il basso, verso l'alto, verso l'interno, verso l'esterno, ecc. Ma un oggetto può essere anche al piede del versante, oppure rivolto all'insù, stare appena più sù, o più in alto, e infine in cima.

Dal punto di vista geografico è significativo soprattutto il riferimento verticale e molto meno quello orizzontale. Il riferimento orizzontale non si riferisce quasi mai alla conformazione del suolo (questa infatti è troppo accidentata per suggerire l'idea di una linea orizzontale) ma a una linea altimetrica ideale che unisce due luoghi sulla stessa quota, sia che essi giacciono sullo stesso versante di una valle oppure su versanti opposti. Il riferimento orizzontale è invece più significativo in ambiti molto più ristretti, in piccoli spazi o nell'espressione di sfumature particolari per precisare la posizione reciproca di oggetti vicini.

A questa ricchezza di preposizioni corrisponde la varietà di relazioni nello spazio. Lo spazio è “spiegazzato”: dominato da un piano inclinato che oltretutto è fratturato, interrotto e discontinuo. Le valli ladine, soprattutto alcune, sono particolarmente ripide e franose; gli spazi pianeggianti praticamente non esistono o sono talmente rari ed esigui da diventare preziosissimi. Si deve continuamente fare i conti con un suolo mobile e discontinuo e quindi l'insediarsi, l'abitare, inizia proprio con il preparare il suolo, col predisporre il “piano”, col pre-porre il sedime (*sedì*) per la costruzione. Spesso, preparare il suolo, significa letteralmente “sostenere” il piano: fare in modo che non frani a valle o che il terreno a monte non gli frani addosso.

La struttura dello spazio è inoltre la ragione del bisogno di precisare non solo la relazione di lontananza ma anche le relazioni di vicinato e di prossimità in rapporto al suolo. Infatti, anche in ambiti davvero ridotti, è necessario distinguere una parte più in alto e una più in basso, rispetto ad un riferimento che si situa ovviamente in posizione centrale. Lo stesso vale per l'opposizione interno/esterno che è vista spesso in rapporto alla natura dello spazio di una particolare “piega”. Infatti è possibile distinguere anche in piccolissime porzioni di spazio, una parte che tende a collocarsi in una zona più interna (dove la piega tende appunto a “chiudersi”) rispetto ad una che si colloca in una zona più esterna e aperta (dove la piega si “spiana”). Perciò è possibile distinguere ulteriormente il “qua” in “qua fuori” intendendo che ci trova in uno spazio aperto, rispetto ad un “qua dentro”, che si riferisce ad uno spazio più delimitato e “chiuso”.



Fig. 4: Nella lingua ladina le stesse preposizioni esprimono le relazioni fra gli oggetti (a sinistra) e, crucialmente, precisano le relazioni fra gli oggetti e il suolo (a destra)

In altre parole le relazioni tra oggetti (case, alberi, massi, ecc.) o tra spazi (campi, pascoli, prati, recinti, ecc.) non hanno mai valore in sé stesse, ma sempre in riferimento alla struttura dello spazio che occupano. Anzi, spesso le relazioni riguardano solo indirettamente gli oggetti, i quali si pongono in determinate posizioni solo in riflesso alla struttura dello spazio e si orientano rispetto al soleggiamento che questa stessa struttura permette.

In questo senso, le relazioni che hanno luogo nello spazio montano riguardano soprattutto lo spazio aperto e tendono a dare minore importanza agli oggetti che vi si collocano. La collocazione degli oggetti avviene di conseguenza alla natura del suolo: le loro posizioni, in un certo senso, vengono dopo.

Dunque sono proprio gli spazi aperti a costituire le pre-posizioni ed è quindi da lì che si deve partire per “astrarre”.

## 2.2 Nominare

Anche le parole costituiscono relazioni. Le parole sono sottili collegamenti che si frappongono fra noi e le cose.

Formare parole, attribuire “nomi” non è svelare o rivelare le cose. E’ cercare di stabilire con loro un rapporto che a volte può essere solo allusivo, perché si deve fermare prima del contatto.

Quindi, il processo di formazione delle parole, nelle varie lingue e culture, è un processo conoscitivo attraverso il quale l’uomo cerca di mettersi in relazione con l’ambiente che lo circonda, attraverso cui tenta di cogliere e padroneggiare il mondo delle sensazioni che riceve dall’esterno.

Perciò il lessico di una lingua non coincide con il mondo, ma restituisce piuttosto una visione, una reinterpretazione del mondo. Il lessico – scrive Walter BELARDI – è un indispensabile “patrimonio in simboli di idee e nozioni, che si trasmette sia lungo la discendenza familiare, sia attraverso i contatti intersociali anche eteroglottici (...)”.<sup>12</sup>

Ogni lingua ha sviluppato un proprio lessico, plasmato da esigenze conoscitive specifiche e, di conseguenza, non è detto che queste debbano essere necessariamente valide anche per altre lingue e culture. Soprattutto quando ci si confronta con culture di tradizione orale (come nel caso di questo studio), occorre tenere presente che il linguaggio non esprime tutto e che “in una società che non impara sui libri non si sa che le cose stanno in un certo modo se non le si praticano”.<sup>13</sup>

<sup>12</sup> BELARDI 2003<sup>2</sup>, 33.

<sup>13</sup> CARDONA 1985b, 17.

Tuttavia, sarebbe sbagliato pensare che, in quanto prodotto di culture popolari, le lingue locali restituiscano visioni del mondo ingenuo o poco strutturate. Al contrario, il lento processo di appropriazione dell'ambiente naturale è sempre sistematico ed organizzato. Esso avviene tramite la messa a punto di un sistema di classificazione, mentale prima che linguistico, da proiettare sul mondo circostante. Giorgio Raimondo CARDONA scrive significativamente che:

Al loro interno queste visioni (delle culture locali) mostrano principi costruttivi, e regolarità, e verificabilità empiriche: sono a tutti gli effetti scienze; ma in omaggio al loro carattere locale e non ecumenico potremmo chiamarle etnoscienze.<sup>14</sup>

L'indagine delle conoscenze onomastiche rivela che i nomi sono sempre percepiti come una parte viva dell'esperienza del singolo e della comunità. Per questo il lessico di una lingua locale va considerato con attenzione: perché costituisce un preziosissimo lavoro di classificazione e di simultanea rielaborazione concettuale, compiuto a partire dalle sensazioni, dalle percezioni e dalle necessità particolari di un ambiente specifico. Perciò nel lessico – oltre a individuare tassonomie specifiche (“tecniche” per così dire), elaborate appositamente per quel tipo di spazio – è possibile riconoscere la storia conoscitiva di un popolo. Storia che, nelle culture di tradizione orale, ha valore solo finché la si pratica, finché è viva nel presente.

Nel lessico della lingua ladina, ad esempio, sono registrate le fasi più importanti della storia di questa cultura: le origini mitiche, gli innumerevoli contatti con culture diverse, la condizione attuale, le prospettive future. E tuttavia, nella pratica quotidiana della lingua, tutti gli eventi, tutte le epoche e le culture sono utilizzati in maniera sincrona, a formare una frase, un pensiero. Parole di origine talmente remota da non poter più dire con certezza a quale cultura se ne debba l'invenzione (i linguisti parlano di lingue alpine preindoeuropee, di cui non si sa quasi nulla), si accostano a termini nuovi, e questi a loro volta si frappongono a parole latine e a termini celtici. Gli “strati” (temporali e culturali) non hanno una progressione fissata: gli strati più antichi non tendono ad essere sostituiti da quelli nuovi (cioè non subiscono semplificazioni), ma cambiano di posizione secondo l'uso e l'occasione del momento. Quello della lingua ladina non è un lessico cumulativo e stratificato, come il lessico della maggior parte delle lingue di grande diffusione, ma piuttosto un lessico “spiegazzato” alla maniera del tempo di SERRES: un lessico sincrono e paradossale.

Ad esempio: nel sostrato più antico, alcuni termini sono addirittura preistorici, altri sono di derivazione celtica mentre la base lessicale è prevalentemente di derivazione latina. I termini di origine medievale (gotica, alto tedesca e tirolese) si

<sup>14</sup> CARDONA 1985b, 11.

riferiscono soprattutto al diritto giuridico di uso del suolo e alla definizione della coltivabilità del terreno (oltre a designare gli antichi mestieri); quelli più recenti si riferiscono a concetti astratti e risentono soprattutto dell'italiano scritto (il cui uso era sostenuto dalla Chiesa) ed in parte dal tedesco di cultura.

In una sua bellissima relazione, Luigi HEILMANN spiega come gli elementi lessicali più antichi, com'è naturale, siano relativi alla descrizione dell'ambiente fisico e costituiscano il sostrato corrispondente alle lingue preindoeuropee dei popoli che abitavano le Alpi prima dell'invasione romana. Evidentemente, nell'incontro fra romani e *gentes alpinae*, il processo di fusione orientato verso il latino volgare non interessò quei termini che si riferivano espressamente alle particolarità del terreno, perché i conquistatori dovevano assumere allo stesso tempo la nozione della cosa (per loro nuova) e della parola per nominarla. Dunque, per ragioni di "economia creativa", era senza dubbio ragionevole e ovvio utilizzare le risorse già disponibili sul luogo, comprese quelle linguistiche.

A questo gruppo di "parole alpine" appartengono geomorfonimi come:

- *crëp* (*krepa*, *crâpa*, *crépâ*, ecc.) "vetta rocciosa": la cui diffusione si estende dal Piemonte al Cadore
- *pìz* (*pits*) "cima, picco, punta"
- *toèl* (*toál*, *tov*, *tof*, *tuél*) "gola montana priva di vegetazione, prodotta da slavina o valanga, usata per calare a valle il legname", il termine è presente dalla penisola iberica, alla Svizzera occidentale alle Dolomiti
- *bòa* (*bova*, *bouda*) "frana di terra", testimoniato dall'Obwalden al Friuli
- *ròa* (*róia*) "pendio sassoso per il quale precipita un torrente", presente dalla penisola iberica al Friuli
- *trù* (*trutg*, *truoi*, *tróy*, *truoch*) "sentiero", che coinvolge la penisola iberica, la Svizzera, le Dolomiti, il Veneto<sup>15</sup>

Tra i tipi di origine germanica ci sono ad esempio *grùnt* "terreno, suolo", *vèja* "prato," *vàra* "maggese", *grüzna* "piccolo podere", *bàita* "grande estensione di terreno", *flèaz* "strato sottile di terra".

Questi termini (sia prelatini sia germanici o celtici), accanto alla base lessicale di origine latina, permettono di distinguere una notevolissima varietà di conformazioni del terreno naturale, poiché ogni parola designa una specifica peculiarità che non descrive un luogo in quanto tale ma piuttosto ne essenzializza il carattere specifico. Perciò un terreno ripido potrà distinguersi – secondo l'inclinazione, l'altitudine e la fertilità – in *plà* "pendio ripido e poco fertile", *tëmpla* "terreno inclinato",

<sup>15</sup> HEILMANN 1985, 131ss.

*tlèa* “pendio di montagna”, *còsta* “cima di collina”, *rìva* “costa in pendio sopra un campo”, *frùnt* “fronte di pendio” o *réncena* “campo ripido e poco fertile”.

Analogamente non esiste un “prato” in generale e nemmeno un “pascolo” in generale ma un *tróo* “campo erboso”, una *vèja* “prato”, una *pìncía* “prato piano vicino a casa” oppure una *mùnt* “pascolo d’alpeggio”, una *pastiira* “pascolo”, una *tlisiira* “pascolo recintato” e così via. Senza contare la notevole varietà terminologica per distinguere i tipi di terreno da coltivazione.

In questo modo, il lessico isola delle “tipologie paesaggistiche” che forniscono la chiave di lettura per discernere e comprendere la complessità orografica, la natura del suolo ma anche le varie situazioni che caratterizzano lo spazio aperto.

In altre parole, il lessico della lingua costituisce anche il “lessico del territorio”.

Non è infatti un caso che questi stessi elementi lessicali costituiscano contemporaneamente elementi della toponomastica. Questa proprietà “descrittiva” del lessico, la si ritrova naturalmente riflessa anche nella toponomastica dei centri abitati, anche se questa tende ovviamente a restituire l’immagine originaria dei luoghi, che per essere letta oggi richiede un piccolo sforzo interpretativo. Ad esempio alcuni nomi dei paesi della bassa val di Fassa, evocano depressioni umide o paludose del terreno: *Moena* (\*molliena) “terreno umido”, *Soraga* “al di là dell’acqua”, *Pozza* “stagno”, *Fontanazzo* “grande sorgente”, *Canazèi* “canneto”, mentre al contrario *Penia* “pendio”, indica un terreno scosceso.

Si tratta di una vera e propria descrizione dei luoghi, sintetizzata per mezzo di “nomi”.<sup>16</sup>

Anche i termini che designano le tipologie architettoniche tendono a riferirsi ad ambiti più ampi dell’edificio stesso, che spaziano nel territorio aperto. Ad esempio i termini ladini per designare il “maso” sono *lùch* e *mêsc*. In entrambi i casi con “maso” non si intende l’edificio ma il complesso dell’intera proprietà del contadino: i fondi agricoli, i rustici, la casa di abitazione.

In questo contesto, non stupisce la consistente varietà terminologica per indicare i molti ricoveri temporanei e vari ripari di legno sparsi sul territorio, distinti per forma, tecnologia costruttiva o tipo di utilizzo. Essi non fanno che testimoniare un uso abitativo “allargato” nel territorio aperto, un abitare temporaneo, ciclico, e a stretto contatto con la natura.

<sup>16</sup> Cf. PLANGG 1998, 241ss.

Un discorso a parte va fatto per i termini molto recenti, introdotti nel lessico odierno con il modificarsi degli stili di vita. Questi rivelano un'interessante capacità reinterpretativa che non si limita a subire passivamente la nozione della "cosa" nuova, ma cerca sempre di rimotivarne il significato in continuità con l'immaginario locale. Infatti, non subiscono rimotivazioni solo quei termini relativi a cose e concetti di cui non si riesce a immaginarne la caratteristica distintiva o non si riesce a concepirne la congruenza locale (che sono cioè percepiti come "estranei" all'immaginario del luogo). I casi più significativi sono rappresentati da: "periferia" (*periferia*), "parco pubblico" (*parch publich*), "industria" (*industria*), "aeroporto" (*aeroport*), ecc. Al contrario, altre strutture nelle quali è riconosciuta una concreta e significativa applicabilità locale, si prestano invece ad essere reinterpretati alla luce della loro funzione: "depuratore" (*sarenara*), "diga" (*stüa de sbaramënt*), "inceneritore" (*borjadoia dal ciomënt*), "piscina" (*nodadoia*), ecc.<sup>17</sup>

Non è perciò l'uso o il significato contemporaneo che costituisce un ostacolo alla reinterpretazione del termine, quanto piuttosto la sua corrispondenza all'immaginario culturale del luogo.

In altre parole, il lessico ladino non solo prevede che ci sia "somiglianza" fra le parole e le cose, ma che sia possibile anche l'immaginazione di questa somiglianza, cioè che ci sia un nesso tra l'immaginario culturale del luogo e il luogo stesso.

Altrimenti il "linguaggio dei nomi" parlerebbe in astratto: descriverebbe un luogo privo di senso.

Alcuni toponimi ladini descrivono, letteralmente, l'immagine caratteristica dei luoghi:

*Sot-Sas* "che sta sotto la roccia", *Soraruf* "che sta sopra il rivo", *Odle* "aghi" (nome del gruppo dolomitico), ecc.

Alcuni geomorfonimi derivano invece da associazioni alla forma degli oggetti di uso quotidiano. In questi casi i termini indicano naturalmente sia una tipologia del paesaggio che l'oggetto stesso:

*pàra*, ad esempio, significa "pendio a forma di pala (quella piatta della stufa o del pane)", *séla* "passo di monte piano come una sella o uno sgabello", *taéla* "campo livellato di forma rettangolare come una tavoletta di legno o un mattone", *còsta* "pendio che abbraccia il monte come una costola umana", *jù* "passo di monte a forma di giogo", ecc.

<sup>17</sup> Anche per i termini che si riferiscono a concetti astratti succede un pò la stessa cosa, anche se in maniera meno evidente. Interessante ad esempio la varietà delle perifrasi per esprimere il concetto di "turismo sostenibile" nel gardenese (la val Gardena è forse la valle che subisce il maggior carico turistico delle Dolomiti), fra cui la più significativa è senza dubbio *turism che se lascia supurté* "turismo che si lascia sopportare".

Alcune espressioni, infine, sono delle vere e proprie immagini poetiche. *Aisciöda* “primavera”, significa letteralmente “l’uscita (dall’inverno)”, oppure *florì de sorëdl* “tramonto” la cui traduzione letterale è “il fiorire del sole”. Quest’ultimo termine è interessante: “fiorire” è qui usato in senso figurato e stà per “arrossare”: indica infatti il noto fenomeno dell’acceso infuocarsi delle cime dolomitiche al tramonto. Il sole quando tramonta “fiorisce” e, coerentemente, alcune leggende dolomitiche danno ragione del fenomeno, narrando che al calar del sole, le rocce grigie delle cime si ricoprono di incredibili campi di *megòjes*, papaveri, in fiore.

Allora, nel mentre una cultura nomina un luogo, vi proietta il proprio immaginario e contemporaneamente lo interpreta secondo la propria sensibilità.

Dunque, nominare un luogo significa soprattutto creare relazioni tramite un processo che tende a classificare, catalogare per riconoscere e ricordare.

Dunque, dare un nome specifico al maggior numero possibile di particolarità di un luogo equivale a “smontarlo” per poterlo conoscere.

Facendo un parallelo con il linguaggio architettonico, nominare potrebbe allora corrispondere ad un processo analitico di “decostruzione” della molteplicità del reale tramite un immediato raggruppamento degli elementi così isolati, in categorie specifiche: “decostruire” per conoscere e riconoscere per “comporre”. Ma occorre tener presente (e anche questa è un’informazione che si desume dalla lingua) che comporre è un passo ulteriore che non può prescindere dal soggetto, o meglio – come in questo caso – dai soggetti.

Nel comporre il territorio (intendendolo come l’esito di un progetto collettivo) influisce il modo di percepire, interferisce l’immaginazione di una cultura.

Quindi il “lessico del linguaggio locale” fornisce il “lessico del paesaggio specifico” e contemporaneamente anche la “sintassi”, cioè il modo per scomporlo e ricostruirlo.

In altre parole, il lessico del luogo contiene in sé, il programma progettuale del territorio cui si riferisce.

### 2.3 (De)terminare

Fra le “cose assenti” cui il lessico montano si avvicina con la massima cautela (cioè non esprime esplicitamente), una delle più significative è senz’altro il concetto di orizzonte.

Si potrebbe obiettare che l’osservazione è piuttosto banale: è chiaro che non può esistere un termine locale per designare una caratteristica che quell’ambiente specifico non prevede. Ciò è corretto: non si dà un nome a ciò che non si può im-

maginare (perché non lo si vede quotidianamente). Ma sono le conseguenze che questa “mancanza” comporta, ad essere davvero interessanti.

Il concetto di orizzonte è strettamente connesso al concetto di limite. L’orizzonte è infatti la linea dove la terra incontra il cielo: è un confine di straordinaria tensione che rappresenta un paesaggio di essenzialità estrema. E’ un profilo ridotto a un segno unico: è un’astrazione totale.

Tuttavia non è tanto questo che “inquieta” un montanaro. Il fascino magnetico che l’orizzonte esercita su una persona che vive in montagna, consiste nel fatto che rappresenta la negazione dell’oltre. Cosa ci può essere infatti al di là dell’orizzonte? Questo pensai da bambina la prima volta che vidi il mare.

Può sembrare una domanda curiosa e infantile, ma bisogna considerare che la percezione istintiva dell’ambiente è condizionata dalla struttura dello spazio a cui si è abituati. In una valle di montagna il confine con il cielo è segnato dal profilo delle montagne, e ognuno sa per esperienza che dietro quelle creste ce ne sono altre e altre ancora, anche se non le può vedere. L’idea della profondità, nel paesaggio montano, è data da una sequenza di quinte verticali e frastagliate, in cui – anche dietro all’ultima – è sempre possibile immaginare l’esistenza di qualcos’altro. Ma l’orizzonte non può avere un “retro”. L’orizzonte non sta su uno schermo verticale (o una sequenza di schermi) che ci si para di fronte alla vista. L’orizzonte giace su un piano ideale che ci attraversa gli occhi. E questo è davvero inconcepibile per l’immaginario di montagna.

Naturalmente da ciò non consegue automaticamente che il concetto di orizzonte sia sconosciuto e nemmeno che manchi la capacità di pensare l’ “infinito”. D’altra parte, pensare che le popolazioni montane, nella loro storia insediativa, siano state tanto immobili da non aver mai visto l’orizzonte piatto di pianura o del mare è davvero ridicolo, oltre che storicamente sbagliato.

No, la spiegazione è un’altra. Il concetto di limite, in montagna, non può essere rappresentato dall’orizzonte ma da qualche altra particolarità del paesaggio.

Ancora una volta, è il lessico della lingua locale a fornire alcune informazioni.

Il termine *piz* “alta cima di una montagna, picco” (ma anche “punta, spigolo, angolo di una stanza”) è un termine antichissimo, prelatino, sulla cui origine etimologica non ci sono certezze né un particolare accordo fra gli studiosi.

Tuttavia, nel lessico celtico (molte parole alpine derivano dal celtico, lingua che preesisteva alla dominazione romana), si trova il termine *pyth* “mondo, universo”, da cui il verbo *pythagori* “spiegare il sistema del mondo”.<sup>18</sup>

<sup>18</sup> Cf. SULZER 1855.

Se l'orizzonte celeste è il "circolo massimo della sfera celeste i cui poli sono lo zenit ed il nadir", allora il *pyth*, potrebbe forse essere l'universo per coloro che non si orientano secondo le coordinate celesti.

E chiunque sia stato in cima a un *piz* (<\*PĪTS- <\**pyth*-?) di alta montagna, può dire di aver visto effettivamente l'universo (specie se ci è salito in una notte senza luna).

E' questo l'orizzonte (e l'infinito) per un montanaro. Non è una linea ma un punto: è il vertice di una struttura verticale così profondamente immersa nel cielo, che da lassù lo si può vedere sfiorare il mondo.

Il significato assoluto del limite, in montagna, è quindi rappresentato dalla montagna stessa.

Tuttavia qui, come in ogni società di origine rurale, il concetto di limite è anche quanto di più quotidiano e tangibile ci possa essere. In questo caso il limite diventa confine, "termine" della proprietà. Per comprendere però quale sia l'attività del porre "termini" nel territorio e che significato culturale abbia sul piano dell'immaginario collettivo, è necessario fare alcune precisazioni.

In montagna, lo spazio aperto quasi mai è pubblico. Può essere di proprietà del singolo – come nel caso dei piccoli prati da sfalcio e dei seminativi – o della comunità, come nel caso dei boschi e di gran parte dei pascoli di alta quota. In entrambi i casi i loro confini sono precisamente determinati e violarli significa trasgredire le regole del vivere comunitario.

Violare la sacralità dei confini equivale infatti ad infrangere la prima regola su cui si basa la comunità: il rispetto della proprietà. Non solo e non tanto quella privata (nel senso di individuale) ma soprattutto quella collettiva, il cui utilizzo da parte dei singoli è regolato da convenzioni interne, volte a scoraggiare l'individualismo e la chiusura intrafamiliare. Questo vale naturalmente sia sul piano materiale, sia su quello simbolico. I due livelli non sono mai indipendenti e interferiscono continuamente fra loro.

Anche i processi di formazione e trasformazione dell'identità comunitaria sono infatti sostenuti dalla pratica – ovviamente simbolica – del collocamento e del riaggiustamento continuo di margini e confini. Questi limiti hanno il fine principale di stabilire un ambito dove far valere delle regole comuni, che nessuno può decidere di modificare se non dopo una decisione collettiva. Determinare confini è infatti la prima operazione di distinzione e di separazione fra un dentro e un fuori, fra ciò che è nostro e ciò che invece non ci appartiene, fra "casa" e "mondo esterno". Ma i confini (sia reali che simbolici) non sono mai dati una volta per tutte: una volta posti i limiti dove l'abitare (l'*essere* dal punto di vista simbolico) è possibile, occorre saperli difendere, contrattare, riaffermare e ricollocare se ne-

cessario. Per questo porre “termini”, nell’immaginario popolare, è un’operazione terribilmente pericolosa.<sup>19</sup>

Il concetto del confine come luogo di transito (attraverso il quale e lungo il quale si passa) e di contatto (fra ambiti diversi), si rispecchia perfettamente nel territorio aperto. I confini che suddividono il paesaggio sono degli spazi di particolare tensione che vanno segnalati più che eretti. Non si tratta quasi mai di delimitazioni evidenti – di cinte murate o recinzioni – ma di segnali “leggeri” ed effimeri: alberi da frutto, dove il clima lo permette, oppure noccioli e arbusti di lamponi. Gli steccati vengono limitati a proteggere gli orti dagli animali selvatici e a delimitare i cigli della strada, per evitare fughe di bestiame dai pascoli o incursioni di “umani” nei prati da sfalcio. In questi steccati le aperture sono comunque numerose (*lócia*). Del resto, vista l’estrema parcellazione del terreno, se ogni proprietà fosse recintata, il paesaggio si trasformerebbe in un fitto reticolo di muri, che – a rigore – dovrebbero proseguire nei boschi e fino ai pascoli degli altipiani e delle cime.

Spesso invece, le diverse proprietà non sono nemmeno distinguibili a un occhio poco esperto. Un terreno arativo può essere frazionato in varie parti solo da pochi cippi confinari costituiti da semplici pioli di legno conficcati nel terreno (*tèrmi* da *TERMEN* < *τέρμα* < sans. tarati-tarman). Oppure i campi possono essere separati da una striscia di terreno non coltivata che può servire anche per il passaggio (prelat. *rógn*: termine che contiene in sé anche l’idea dell’incolto e del cambio di pendenza, in corrispondenza del quale risulta conveniente stabilire un confine fondiario). Ma il modo più effimero e poetico di segnalare il confine riguarda i prati di sfalcio. Per segnare il limite di proprietà i contadini si limitano a lasciare una striscia di erba che non viene mai falciata. Questa striscia dev’essere sottile come un filo di seta ed infatti è così si chiama: *sèda*, cioè la “*fila d’erba ch’ sègna l’ tèrmo dl prè*”.<sup>20</sup>

Nel caso di piccoli insediamenti annucleati, una delle caratteristiche più interessanti degli spazi esterni è invece il crearsi di piccoli spazi vaghi, né pubblici né privati, dovuti all’orientamento indipendente dei volumi architettonici ed al loro frequente arretramento rispetto al filo della strada. Questi interstizi (*trèbe* da *TRIVIUM*, “incrocio”), spesso protetti dall’incontro quasi casuale delle grondaie, vengono definiti come “piazze fra le case dove non cresce nulla perché la gente vi passa continuamente”. Sono infatti luoghi di incontro e scambio sociale,

<sup>19</sup> Cf. GRI 1998.

<sup>20</sup> Cf. KRAMER 1995, 182.

ripari minimali per una chiacchierata sotto la pioggia. Uno spazio ancora più interessante all'interno dell'insediamento alpino può essere un vuoto fra edifici e fienili (*kiusél*), che, a differenza del *trëbe*, ha una geometria più regolare ed è sufficientemente ampio e arieggiato per coltivarci qualcosa (le sue dimensioni corrispondono grosso modo al sedime di un altro edificio).

La semiologia della definizione di questi piccoli interstizi fra gli edifici (*trëbe* e *kiusél*), fa sempre in riferimento alla loro predisposizione ad essere coltivati. Ciò la dice lunga su come viene interpretato e “visto” lo spazio fra le cose alle quote più alte. Questo non è concepito come uno spazio veramente “urbano” (come avviene ad esempio nei borghi medievali dell'Italia centrale), ma semplicemente come un prolungamento dello spazio aperto che si insinua fra le case. Quindi non c'è un confine netto che separa i nuclei abitati dallo spazio circostante. Case e campi tendono a non venire percepiti come distinti e separati ma semplicemente condividono lo stesso spazio, il che indica una prospettiva completamente diversa dal dire che “i campi stanno intorno alle case” poiché i campi stanno “fuori” e “fra” (dentro) le case.

Scendendo di scala, sia nelle architetture rurali che negli edifici signorili dei centri di fondovalle, gli scambi fra interno ed esterno sono regolati da spazi di transizione, luoghi destinati ai lavori da svolgere collettivamente ma anche veri e propri passaggi di confine. Questi spazi sono la grande aia coperta del fienile (*ara*), la corte interna recintata (*cùrt*), il lungo portico voltato d'entrata (*pórtégál*). Nei centri più importanti, gli edifici che si affacciano lungo la strada possono avere l'erker (*piól*) che costituisce una sorta di prolungamento privato sullo spazio pubblico (di tradizione tedesca) e allo stesso tempo il poggiolo aperto (*piól*, il termine è lo stesso poiché si riferisce allo sporto in genere) che invece rappresenta un diaframma molto più aperto verso la strada (di tradizione romanza). Nei centri, le corti e i portici d'entrata possono inoltre incontrarsi e dar luogo a degli spazi privati comuni, dove però è consentito il passaggio pubblico, esattamente come succede nei campi alle quote più alte (*jiadù* “campo con diritto di passo”).

Anche parlare il linguaggio del luogo costituisce una “pratica del confine”. Usare la lingua madre può servire ad annullare le distanze fra gli appartenenti ad una stessa comunità, ma contemporaneamente può anche essere utile per marcare la differenza: serve cioè a non farsi capire da chi non conosce la nostra lingua. Il bilinguismo in questo caso è molto utile: permette di non utilizzare la propria lingua madre per comunicare con gli “altri”, ma di utilizzare l'altra lingua, detta infatti “lingua di relazione”. In questo modo la lingua madre può evitare troppe semplificazioni, cosa che, dal punto di vista culturale, è sicuramente preferibile evitare.

Tuttavia, coerentemente con quanto detto finora, sono i confini “interni” quelli che in questo caso interessano maggiormente. Si è già visto, infatti, come l’alpino romanzo sia particolarmente ricco di preposizioni e avverbi e come questo si rifletta in una grande attenzione nell’esprimere il passaggio da un ambito paesaggistico all’altro o nel raffigurare l’attraversamento di limiti spaziali fisici (dall’aperto al chiuso, dal fuori al dentro, da sopra a sotto, attraverso, al di là, ecc.).

Concludendo: lingua, tradizione orale, tradizione insediativa e costruttiva concordano nell’idea di porre “confini deboli”, di fissare “termini flessibili”, preferendo il diaframma alla barriera, il segnale alla cinta murata, il “filo di seta” al filo spinato.

## 2.4 Georiferire

La scarsa pregnanza del concetto di orizzonte ha delle conseguenze significative sul piano dell’orientamento delle persone nello spazio e sulla struttura dell’inse-diamento.

Infatti, venendo meno il concetto di orizzonte, nemmeno il verbo orizzontare, cioè “mettere in una certa posizione rispetto all’orizzonte” ha valore sul piano dell’immaginazione. Tanto meno lo ha in senso riflessivo: orizzontarsi inteso come “stabilire con sufficiente esattezza la propria posizione, rispetto ai quattro punti cardinali” ha davvero poca presa sull’immaginario montano. Naturalmente, da ciò consegue che orizzontare e orizzontarsi non si prestano in alcun modo ad essere utilizzati come sinonimi di orientare e orientarsi.

In montagna, infatti, ci si orienta in tutt’altra maniera e cioè tenendo come costante riferimento la conformazione del suolo e lo spazio tridimensionale della valle.

Non ci si orienta rispetto alle stelle ma si assume una posizione “relativa” alla natura del suolo: più che orientarsi, ci si “georiferisce”.

Questo concetto di “posizione relativa” è così profondamente interiorizzato nella cultura retoromanza da essere addirittura espresso dalla grammatica della lingua.

C’è infatti una relazione che linguisticamente ha un significato cruciale: quella fra colui che parla e colui che ascolta. Nella frase ladina questo nesso viene esplicitato, utilizzando con grande attenzione quattro particelle (*ma/mol/pö/pa*), che hanno la precisa funzione di enfatizzare se il contenuto della frase è focalizzato sul locutore o sull’interlocutore.

In un interessante studio sulla sintassi dell’imperativo nel ladino della Val Badia, due ricercatrici dell’Università di Padova e della Georgetown University hanno messo chiaramente in evidenza come l’uso di queste particelle riferisca

precisamente il punto di vista (e quindi il vantaggio) del parlante oppure dell'ascoltatore, tanto da dimostrare che l'uso a sproposito di queste particelle costituisce un errore grammaticale.<sup>21</sup>

In altre parole, il ladino prevede una precisa forma grammaticale per esprimere il senso della posizione relativa di due persone che parlano fra loro. In questa lingua cioè, il mio punto di vista (cioè la mia posizione) non è assoluto, non si dà di per sé, ma si stabilisce per reciprocità con chi mi ascolta. Si potrebbe dire che al "georiferirsi" rispetto al territorio, corrisponde anche un "socioiferirsi" rispetto alla comunità insediata.

La sostituzione dell'orizzonte con riferimenti spaziali di altro tipo che danno maggiore importanza alla dimensione verticale, comporta infatti conseguenze importanti non solo sul piano della percezione dello spazio ma anche su quello della sua rappresentazione nell'immaginario locale.

La prima e più significativa è la scarsa pregnanza della visione prospettica.

Inoltrandosi in una valle montana, specie se profonda, si comprende subito che la percezione non avviene mai secondo un punto di vista che si sposta su un piano di riferimento ad altezza fissa (come uno zoom) ma è costituita dal dialogo tra la visione complessiva dello spazio e il continuo modificarsi di un punto di vista che si sposta in sù e in giù, a destra e a sinistra seguendo la morfologia del suolo. Lo spazio della valle è visibile solo a "spezzoni", secondo squarci visivi cui corrispondono punti di vista sempre diversi: è la mente a "ricostruirlo" e a restituirne un'immagine unitaria. Avvicinandosi ad esempio ad un centro abitato, inerpicato sul versante dove la valle descrive una piega, il percorso non è mai rettilineo e regolare. Spesso prima di giungervi, si deve compiere un lungo tragitto in salita con parecchi tornanti, e quindi dapprima si scorge il paese da sotto, schiacciato contro il pendio, poi questo scompare e lo si nota poco dopo affiorare progressivamente dal fianco di una balza erbosa, e infine lo si vede improvvisamente dall'alto, distribuirsi fra gli steccati del breve pianoro disponibile. Il punto di vista ottimale, frontale e centrato sull'insieme, si trova nel vuoto, oppure molto lontano, dall'altra parte della valle. La percezione ravvicinata, quasi sempre, può essere solo diagonale, molto scorciata. La vista in sequenza è possibile solo raramente. Manca spesso la percezione di una scala visiva intermedia che faccia da collegamento fra la dimensione geografica della valle e quella domestica dei piccoli orti fra le case.

Consideriamo inoltre le costanti compositive degli insediamenti alpini d'alta quota: il movimento verticale e continuo dell'orizzonte visivo, l'iterazione di ele-

<sup>21</sup> Cf. POLETTI/ZANUTTINI 2003.

menti molto simili fra loro (idealmente uguali), e soprattutto il variare dell'orientamento e della forma degli elementi rispetto alle caratteristiche del suolo e alla disposizione reciproca.

Le peculiarità organizzative delle *viles* – i piccoli nuclei rurali sparsi alle quote più alte che caratterizzano le valli ladine – sono proprio queste: la mancanza di gerarchia nelle architetture, l'indipendenza volumetrica delle costruzioni (vicine e mai aderenti), la posizione ravvicinata fra edifici residenziali ed agricoli di ciascun maso costituente la *vila*, la disposizione a ventaglio aperto verso la valle, l'esposizione solare ottimale.

L'orientamento degli edifici è quindi strettamente condizionato dalla conformazione del suolo. Lo stesso soleggiamento dipende dalla struttura dello spazio della valle e infatti varia secondo l'orientamento prevalente, l'ampiezza, la tortuosità dell'andamento dei versanti e perfino dal tipo di roccia che ne compone le pendici.

Inoltre, la fondamentale indifferenza gerarchica dell'architettura rurale o turistico-rurale (cioè quella che caratterizza il territorio aperto) accentua e mette in evidenza l'importanza dell'orientamento e della disposizione reciproca degli edifici.

E' perciò la combinazione di questi due elementi a costituire la chiave interpretativa per comprendere la struttura dell'insediamento sparso alpino. Gli edifici rurali non cercano di segnalare una posizione di prestigio rispetto agli altri: si limitano a conquistare una posizione ottimale in termini di esposizione al sole, al riparo dai venti prevalenti e di prossimità ad un corso d'acqua dal regime costante. Per questo i volumi sono indipendenti fra loro: perché così possono ruotare anche di pochi gradi l'uno rispetto all'altro, per sfruttare al meglio l'esposizione e non disturbarsi (cioè proiettare ombra) vicendevolmente.

Naturalmente, ciò non significa che nel territorio aperto alpino manchi l'idea della monumentalità. Al contrario, i monumenti sono molti. Sono pievi, torri di guardia, residenze fortificate ma anche altri tipi di "costruzioni" commemorative come ad esempio gli alberi isolati (sempre esemplari "monumentali", per l'appunto), piantati in occasione della nascita di un figlio. L'idea della monumentalità non è data dalla costruzione in sé, qualunque essa sia, ma è data dalla posizione che occupa nel contesto e dalla sua capacità di "direzionarlo". Per questo non sono così importanti le tipologie architettoniche ma sono invece fondamentali le loro posizioni. Gli edifici significativi dal punto di vista simbolico sono collocati sempre in luoghi eccellenti: sono davvero in grado di dare una direzione al paesaggio.

In un certo senso lo deformano addirittura, perché derivano il loro orientamento dal luogo e al tempo stesso lo orientano, come dei veri landmark.

In questo senso non stupisce che le emergenze paesaggistiche siano “contrassegnate” molto spesso da emblemi sacri, cioè di valore simbolico assoluto. Non si tratta solo di chiese, romitori o monasteri ma anche di elementi minuti e puntuali come piccole edicole e capitelli, sparsi nel territorio a contrassegnare gli incroci, i bivi o semplicemente i cambi di direzione nel cammino, cioè tutti quei punti di tensione dove l’uomo deve scegliere metaforicamente il suo destino.<sup>22</sup>

Alcuni luoghi sacri non lo sono divenuti a partire da una certa epoca: lo sono stati da sempre. Sotto le fondamenta delle chiese medievali se ne trovano spesso altre di epoca precristiana, costruite a loro volta su un luogo di culto pagano. Un luogo sacro mantiene inalterata la sua energia spirituale attraverso le epoche, anche se le religioni e le confessioni cambiano. Alcuni di questi luoghi non sono nemmeno segnati da costruzioni, e, forse, proprio per questo viene loro riconosciuta una speciale sacralità. Sono boschi, radure, creste. Sono gli spazi sacri della comunità.

L’immaginario spaziale montano è quindi dominato dallo spazio aperto più che da quello edificato: è la struttura del suolo agricolo e naturale che costituisce la dimensione più importante dell’insediamento alpino.

La valle è infatti concepita come un insieme funzionale in cui non c’è indipendenza fra villaggi di fondovalle e insediamenti sparsi in quota. Fra queste due dimensioni dell’insediare c’è un dialogo costante e un riverbero di temi architettonici, i quali vengono intersecati da campi, pascoli, boschi e radure che costituiscono la struttura portante dell’insediamento. È la struttura di questi spazi a dare le direzioni e gli orientamenti degli edifici sparsi, è l’andamento della valle a definire i tracciati delle vie principali su cui si impostano i villaggi di fondovalle ed è la rete delle stradine e dei sentieri interpoderali che tiene insieme tutti questi episodi.

Non ci sono vie di mezzo per avere l’esperienza di questo paesaggio discontinuo.

La percezione della sua unitarietà può avvenire solo in modo odologico, lungo il percorso che si compie per attraversarlo, oppure si può salire sulla vetta più alta e, di lassù, “s-piegare” questo universo spiegazzato.<sup>23</sup>

<sup>22</sup> Nelle Dolomiti il termine *ancóna* (dall’antico veneziano *ancona* < εἰκόνη) non indica tanto l’“immagine sacra”, quanto il luogo dove questa si trova: di solito punti ben visibili nel paesaggio come passi o bivi o luoghi dove è successo un incidente (cf. KRAMER 1988, 101–102).

<sup>23</sup> I termini in ladino sono tratti, per la maggior parte, dal EWD di KRAMER.

### 3. Bibliografia

- BELARDI, W.: *Breve storia della lingua e della letteratura ladina*, San Martin de Tor 2003<sup>2</sup>.
- CARDONA, G.R.: *I sei lati del mondo. Linguaggio ed esperienza*, Bari 1985a.
- CARDONA, G.R.: *La foresta di piume. Manuale di etnoscienza*, Bari 1985b, 17.
- CORBOZ, A.: *Il territorio come palinsesto*, in: VIGANÒ, P. (ed.), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Milano 1998, 177–191.
- EBNETER, T.: *Die Adverbien des Ortes und der Richtung im Romanischen von Vatz/Obervatz*, in: "Zeitschrift für Romanische Philologie", 100, 1984, 387–407.
- GRI, G.P.: *L'arte di ben confinare. Intorno ai testi narrati delle Alpi Orientali*, in: "Mondo Ladino", XXII, 1998, 427–445.
- HEILMANN, L.: *Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina*, in: "Lecture trentine e altoatesine", 46–47, 1985, 131–135.
- HINDERLING, R.: *Die Richtungsadverbien im Bairischen und im Alemannischen. Versuch einer Synopse*, in: "Beiträge zur Semantik", Dornbirn 1978, 65–97.
- JANNI, P.: *La mappa e il periplo. Cartografia antica e spazio odologico*, Roma 1984.
- KRAMER, J.: *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen (EWD)*, Hamburg 1988–1998, vol. 8.
- PLANGG, G.: *Illustrazione della Val di Fassa in base ai suoi toponimi*, in: "Mondo Ladino", XXII, 1998, 241–249.
- POLETTI, C./ZANUTTINI, R.: *Making Imperatives: Evidence from Central Rhaetoromance*, in: TORTORA C. (ed.), *The Syntax of Italian Dialects*, Oxford 2003, 175–206.
- ROWLEY, A.: *La geografia riflessa nella lingua: avverbi di direzione e di luogo nel dialetto tedesco della Valle del Fèrsina*, in: PELLEGRINI, G.B./GRETTNER, M. (eds.), *La Valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, S. Michele all'Adige 1979, 53–67.
- SERRES, M.: *Lieux et positions*, in: "Europe. Revue littéraire mensuelle", 71/772–773, 1993, 26–43.
- SERRES, M.: *Chiarimenti. Cinque conversazioni con Bruno Latour*, Manduria 2001.
- STADELMANN, M.: *Orts- und Richtungsadverbien in Voralberg und Liechtenstein*, in: "Montfort", 27, 1975, 258–329.
- SULZER, G.G.: *Dei dialetti comunemente chiamati romanici messi a confronto coi dialetti consimili esistenti nel Tirolo. Dissertazione esposta e corredata d'un triplice Vocabolario sanscrito, Celtico ed Osco, d'un Poliglotta dell'Orazione Dominicale in cento lingue, e d'un Quadro sinottico d'alfabeti coordinati a seconda del latino*, Trento 1855.

#### 4. Resumé

L stude dl teritore contemporan se damana cleves de letura nueves y originales che dae la poscibelté de se arvejiné te na maniera direta y sota a la perzezion y a les formes de costruzion dla lerch. Ensì se desmostra l lingaz dl post ester l strument analitich plu perfet.

L obietif prinzipal é chel de sclari avisa i raporc de analogia anter les strutures linguistiches y cheles de insediament che carateriseia n valgugn di raions alpins olà che al vif la mendranza linguistica ladina.

Te chest contest raprejenteia les valedes dolomitiches n cajo-stude perfet: chilò onse apontin n lingaz che vegn per l plu demé rejoné, esprescion de na cultura dassen materiala y che an pò empò identifiché con n raion y na popolazion ponus dessegur tla contemporaneité.

L stude peia via da la ipotesa che la natura dles relacions metudes a jì dal lingaz é les medemes de cheles di raporc laorés fora da la cultura de insediament.

Mete dant, nominé (de)terminé y georeferì é les cater strategies de relazion con la lerch adoredes da les strutures logiches dl „rejoné“ y da les strutures organisatives dl „vive“ l raion. Al é apontin na analogia dret stenta anter chestes „pratiques“ de relazion, ma l catalisadour che les fej jì adum vegn raprejenté dal gran investment simbolich – individual y coletif – che se projeteia tresfora sun la contreda.

La cultura de insediament ladina à perchel la medema merscia sibe te „sie“ lingaz che te „sia“ contreda.